



«LA PRIMA VOLTA CHE HO VISTO MIA MADRE non l'ho riconosciuta. Non le somiglio, non provavo alcuna emozione, mi sembrava un'estranea. Stavo giusto pensando al test del Dna, quando mi ha sorriso: aveva le fossette come le mie».

Kim Migliore aveva trentanove anni. Abbandonata in Corea del Sud all'età di tre, nel '75 è arrivata in Italia. «Della mia madre biologica sapevo che era single e mi aveva lasciata in un orfanotrofio. A quattro anni sono stata adottata da una famiglia italiana. Parlavo il coreano, ma con gli anni l'ho dimenticato, assieme a tutti i miei ricordi dell'epoca. I miei genitori hanno cercato di avvicinarmi alla cultura orientale: solo quando sono diventata mamma, però, ho sentito di volerli tornare».

**K**IM MIGLIORE È UNA DEI FIGLI adottati all'estero che, diventati adulti, hanno deciso di tornare nel proprio Paese «per riscoprirlo, e magari trovare tracce della mia vita precedente». In Italia lo fanno in tanti. «Almeno un ragazzo su quattro, e chi non parte ci pensa spesso», spiega lo psicologo Marco Chistolini, esperto in problemi delle adozioni. «Voler saperne di più sulle proprie origini è naturale, tutti ci interroghiamo sul nostro passato. Chi è stato adottato deve far pace con la propria storia, il modo migliore per aiutarlo è dirgli la verità. Consiglio ai genitori di far partire i figli e, se possibile, accompagnarli».

«Prima, però, è bene prepararsi», aggiunge Rosanna Tampona, che per il Centro italiano aiuti all'infanzia (Ciai) organizza viaggi di ritorno ai quali partecipa uno psicologo: «Oltre al tour nel Paese, è prevista la visita agli orfanotrofi. Rivedere i luoghi dove si è stati abbandonati,

e magari incontrare persone che ci hanno conosciuti, può risvegliare sentimenti contrastanti».

«È un'esperienza forte», racconta Emilia Marasco, di Genova, madre di Zenebech, adottata a cinque anni, e Tilahun, arrivato di pochi mesi. «Lo so perché ho accompagnato i miei figli in Etiopia. Zenebech sa che i suoi sono morti, non ha mai chiesto di tornare "a casa". Tilahun, invece, ha genitori e fratelli. È stato lui a insistere: "Se non mi portate, andrò da solo". Al ritorno, il nostro legame si era rafforzato. Mio figlio non ha voluto cercare nessuno, ma sento che prima o poi lo farà».

Non tutti lo vogliono. «Spesso si ha il rifiuto verso chi ci ha abbandonati, oppure si ha paura di quel che si troverà», spiega Chistolini. È il caso di Nhung Di Giacomo, 23 anni, milanese: «Sono stata adottata a cinque anni, dopo la morte dei miei genitori. Mia nonna non poteva tenermi, mi lasciò in un orfanotrofio. Sono tornata più volte nel mio Paese, ma non ho mai voluto rintracciarla, avevo paura di quel che avrei provato rivedendola. Poi ho saputo che era morta».

**N**ON VEDO PERCHÉ DOVREI CERCARE mia madre, magari ha una nuova famiglia che non sa niente di me», dice Sung Hee Bramani Araldi, 35 anni, una sorella coreana e un fratello adottato in Italia. «Sono tornata in Corea l'anno scorso, ho scoperto che da quelle parti le mamme single non sono ben viste, hanno vita difficile. È un disonore oggi, figurarsi quando sono nata io, trentacinque anni fa. È come se laggiù avessi recuperato una parte di me. Forse perché sono cresciuta in Italia, prima non mi ero mai vista "coreana", nei miei sogni avevo lineamenti italiani. Può accadere: una mia amica, coreana anche lei, si sogna bionda. A Seoul per la prima volta ho acquistato consapevolezza della mia identità fisica, ho capito la bellezza del mio popolo, ne sono rimasta affascinata, ho provato un tale senso di appartenenza che ho deciso di tornare per imparare la lingua».

«Io, invece, mi sono sentita ancora più italiana», racconta Costanza Perrotta, 37 anni, adottata in India quando aveva quindici mesi. «Il mio Paese mi ha affascinato, e sono orgogliosa di essere indiana, ma più andavo in giro e più mi rendevo conto che io parlo italiano, vesto italiano, sono italiana». Perché, allora, tornare? «È stato come chiudere il cerchio della mia vita. Mi ha convinta il mio compagno. Sull'atto di adozione c'era il nome dell'istituto e della suora che mi aveva mandata in Italia. Sono andata all'orfanotrofio, non ci sono più i neonati ma la sala con le culle è rimasta. Quando le ho viste, per un attimo ho avuto l'impressione di ricordare quella stanza, ma con il colore delle pareti diverso. Mi sono detta: "Non puoi ricordare, eri troppo piccola". Poi ho incontrato la suora che mi aveva tenuta tra le braccia da bambina. Non ricordava nulla di me né di mia madre, mi ha detto: "Ne ho mandati via tanti". Ora ci scriviamo delle lettere».

**K**IM MIGLIORE, INVECE, con la madre non ha mantenuto contatti. «Ho cominciato a interrogarmi su di lei quando ho avuto i miei figli. Sentivo che era viva, e che si portava dietro il peso di avermi abbandonata. Ho scritto una email all'associazione dove mi aveva lasciata, e loro l'hanno rintracciata. Volevo solo farle sapere che avevo avuto una vita meravigliosa, non mi interessava incontrarla. L'associazione, però, mi ha offerto la possibilità di trascorrere due settimane in Corea del Sud. E mi ha chiesto se volevo rivederla: ho declinato. Ma poi ho scoperto che lei aveva fatto richiesta per raggiungermi a Roma. Appena l'ho vista, ho capito che il mio istinto non si sbagliava: quella donna aveva bisogno di rassicurarsi con la sua coscienza. Mi ha raccontato - benché io non ricordi nulla - di avermi tenuta con sé fino all'età di tre anni. Quando ci siamo salutate ho capito che non l'avrei più rivista, che le nostre strade si sarebbero separate per sempre».

TEMPO DI LETTURA PREVISTO: 7 MINUTI

## A BOLOGNA IL PRIMO RADUNO

L'Italia è al secondo posto dopo gli Stati Uniti per numero di adozioni internazionali. Dal 2000 a oggi sono arrivati nel nostro Paese 39 mila bambini, nel 2012 ne sono stati adottati oltre tremila. Ma che cosa succede quando crescono? Il 22 giugno, a Bologna, ci sarà il primo meeting nazionale dei figli adottivi adulti, un'occasione organizzata dal Centro italiano aiuti all'infanzia ([www.ciai.it](http://www.ciai.it)) per confrontarsi sulle proprie esperienze, sull'identità etnica e sulle origini. Per informazioni: [centrostudi@ciai.it](mailto:centrostudi@ciai.it)